



## Somalia: Al-Shabaab e l'obiettivo del califfato islamico

di FABIO MARCO FABBRI

**C**osa cerca di ottenere Al-Shabaab con gli attentati che stanno martoriando Mogadiscio? La conquista della Somalia è molto improbabile. Convincere i somali che uno Stato jihadista sia migliore di un sistema di Governo "semi-ordinario", sembra difficile. La risposta giusta potrebbe essere una: la pubblicità.

Sadik Dudishe, portavoce della polizia somala, ha affermato che lunedì è terminato l'assedio all'hotel Villa Rose, a Mogadiscio. Un attacco durato oltre venti ore, organizzato dal gruppo jihadista Al-Shabaab (affiliato ad Al-Qaeda) e iniziato nella serata di domenica con un blitz nell'edificio della capitale, ritenuto il più sicuro della Somalia. Nell'attentato hanno perso la vita otto civili. Dei sei jihadisti, cinque sono stati annichiliti e uno si è fatto esplodere. Tra i morti anche due membri delle forze di rapido intervento. L'hotel Villa Rose, ubicato nel distretto di Bondhere, è frequentato da politici e burocrati, nazionali e internazionali, ed è limitrofo agli uffici governativi del presidente Hassan Sheikh Mohamud. La struttura alberghiera è nota per essere dotata di un sofisticato sistema di allarme. È monitorata con metal detector e altri congegni di rilevazione, oltre a essere perimetrata da un alto muro.

Dal 2006 Al-Shabaab, con il supporto totale di Al-Qaeda, cerca di rovesciare il Governo somalo con lo scopo di instaurare uno Stato islamico. L'esercito somalo è appoggiato dall'Atmis (The african union transition mission in Somalia) e da tribù locali, oltre a essere supportato dall'aviazione statunitense che, sistematicamente, bombarda le aree collocate sia nella parte sud che al centro della Somalia, ancora dominate da Al-Shabaab. Queste operazioni hanno permesso di riprendere il controllo della provincia di Hiiraan e di vaste aree della Somalia centrale, come Shabeellaha Dhexe.

Le reazioni del gruppo jihadista si manifestano tramite efferati attacchi nel cuore della capitale, che ricordano come Al-Shabaab sia nella condizione di colpire gli obiettivi ritenuti sicuri e anche le basi militari somale. In questi ultimi mesi, questo fragile Paese del Corno d'Africa ha subito una serie di attacchi jihadisti. A Beledweyne sono rimaste uccise 30 persone, a Mogadiscio almeno 121. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, quest'anno in Somalia oltre seicento individui hanno perso la vita e quasi novecentocinquanta sono rimasti feriti a seguito dei blitz jihadisti. Sono i numeri più alti dal 2017, oltre il 30 per cento in più rispetto al 2021. Ricordo che Al-Shabaab, da qualche anno, ha assunto la fisionomia di un gruppo jihadista transnazionale, che si è rafforzato dopo la partenza dei soldati americani voluta da Donald Trump, favorito pure dalle divisioni politiche somale. Joe Biden ha parzialmente ripristinato la presenza dei militari statunitensi nel territorio.

Il generale Stephen Townsend, capo dell'Africom, Comando militare americano in Africa, agli inizi di quest'anno ha dichiarato che Al-Shabaab è oggi il gruppo più numeroso, ricco e letale affiliato ad Al-Qaeda. Alla luce di quanto

## Il Ponte sullo Stretto, finalmente

Il ministro delle Infrastrutture e Trasporti, Matteo Salvini, al Senato: "È un'opera non più rinviabile e di assoluto interesse strategico per l'Italia e l'Europa"



accaduto nel 2020, quando Al-Shabaab ha firmato l'assassinio di tre militari statunitensi in Kenya, gli Stati Uniti stimano che l'organizzazione abbia obiettivi terroristici al di fuori della Somalia. Probabilmente, il gruppo jihadista non ha intenzione di riprendersi la Somalia, come undici anni fa, in quanto ha avuto una certa evoluzione. Infatti, è mutato in un'organizzazione simil-mafiosa, che si autofinanzia sia incassando le "gabelle" dai territori che controlla, ma anche tramite traffici, rapimenti, contrabbandi vari con altri gruppi jihadisti e non. Ora è un'organizzazione che finanzia grup-

pi terroristici al di fuori della Somalia, come in Yemen, ma soprattutto nell'area sub sahariana e nel Sahel, regione estremamente prolifica di formazioni jihadiste. Quindi, la battaglia rivolta ad Al-Shabaab si configura meglio come un "lotta globale" contro il crescente terrorismo islamico africano. I leader di Al-Shabaab, adesso, non possiamo identificarli solo come terroristi locali che lottano per riconquistare la Somalia, ma più come un'organizzazione che ha l'obiettivo di sottomettere tutta la regione del Corno d'Africa e magari oltre, per poter instaurare un Califfato islami-

co. Perciò, tali attentati non prevedono una destabilizzazione del Governo per conquistare il Paese, bensì delle ciniche "operazioni pubblicitarie" che possano aumentare la loro visibilità e la loro credibilità.

Tornando alla domanda iniziale: cosa cerca di ottenere Al-Shabaab? Questi atti terroristici possono essere letti come un "sistema di comunicazione di massa", teso ad affascinare i jihadisti parcellizzati dopo la dissoluzione dell'ISIS e i nuovi affiliati. Un respiro internazionale per collocare Al-Shabaab come il fulcro per un nuovo Califfato islamico.

## Pd: salva con nome

di VALTER VECELLIO

**G**ia è stravagante che il dibattito pre-congressuale del Partito Democratico non si svolga nelle sezioni (pardon: nei circoli), ma dalle pagine del quotidiano "la Repubblica", e su qualche altro giornale. Poi, l'occhio cade su un'"idea" del sindaco di Bologna, Matteo Lepore: "Compagni, chiamiamolo partito del lavoro".

Ideona. Si potrebbe sospettare che sia colpa della sintesi forzata di un titolo. Invece no. Tre, quattro cartelle proprio per questo. Il finale è perfino lirico: "Ci servono coraggio e idee chiare da cui partire. Oggi, io ne propongo una, sperando possa fare discutere dentro e fuori. Aggiungiamo al nome Pd la parola 'lavoro', per affermare chi siamo e dove vogliamo andare. Ritorniamo alla terra e alla vita reale. Inauguriamo un tempo nuovo, ci farà bene. Per le persone, per l'Italia e il suo futuro".

C'è però una intuizione: la necessità di tornare "alla terra, alla vita reale". Terra magari anche in senso letterale: quella di zapparla. E la conferma di un "veto" togliattesco: Emiliani, ottimi amministratori, ma mai dar loro le redini del Partito. Cronaca e storia dicono quanto ci abbia visto giusto, in questo.

## Una manovra troppo "prudente"

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

**I**n una recente conferenza stampa, Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia e Finanze, sul Superbonus 110 per cento - in sintesi - ha opportunamente dichiarato: "Mai vista una misura così costosa a beneficio di così pochi". Benedette parole! La legge di Stabilità, elaborata dal nuovo Esecutivo, palesa la volontà del nuovo Governo di un'azione improntata alla prudenza.

Le poche risorse, che sono realmente nelle disponibilità del nuovo Esecutivo, sono state impiegate per segnare il percorso che ha intenzione di intraprendere un Governo che si è dato un progetto di legislatura. La scelta è ampiamente motivata dalla situazione negativa dell'economia globale, con una crisi economica iniziata con l'aumento dei prezzi delle materie prime, esplosa con la crescita dei prodotti energetici e consolidata con la guerra russo-ucraina. Una crisi economica mondiale che può essere ulteriormente aggravata dal combinato disposto: alta inflazione e conseguente aumento dei tassi d'interesse.

Per il 2023 le aspettative economiche a livello mondiale sono di una stagflazione, nel migliore dei casi o di una vera e propria recessione - nell'ipotesi peggiore - se il conflitto russo-ucraino non dovesse trovare una soluzione in tempi brevi. Nelle condizioni date, per onestà intellettuale, il nuovo Governo non avrebbe potuto fare di più. L'aumento dei tassi di riferimento delle banche centrali si ripercuote in un aggravamento degli oneri finanziari, che il nostro Paese deve sostenere per finanziarsi sul mercato dei capitali. Gli scostamenti di bilancio avrebbero ulteriormente aggravato la situazione dei conti pubblici.

La manovra finanziaria licenziata dal Consiglio dei ministri, che dovrà superare il vaglio del Parlamento, mi ha in parte deluso. È sicuramente condivisibile l'approccio prudenziale sul necessario contenimento della spesa pubblica, che ha generato il debito pubblico monstre, il quale si è ulteriormente incrementato negli anni della pandemia. Gli effetti della politica di bilancio adottata hanno trovato riscontro nello spread,

che si è ridotto nell'ultimo mese di circa 30 punti base. Invece, circa gli interventi sull'enorme magazzino fiscale, ci saremmo aspettati un maggiore coraggio dal bocconiano ministro dell'Economia. I crediti accumulati negli anni dall'erario hanno superato nominalmente i mille miliardi di euro. L'Agenzia delle entrate e l'Ente di riscossione sono consapevoli che molti crediti sono inesigibili, in quanto i debitori o sono falliti o non sono oggettivamente in condizione di onorare l'obbligo fiscale. Tuttavia, una parte dei crediti vantati dall'erario sarebbero esigibili, solo se si mettesse in condizioni le imprese di far fronte ai propri debiti fiscali. La riapertura dei termini sulla cosiddetta rottamazione ter non potrà sortire gli effetti sperati, in quanto la rateizzazione prevista è così stringente che non mette in condizione le aziende di regolarizzare le proprie posizioni. Anche se le imprese volessero saldare il proprio debito con questa nuova "rottamazione quater", le stesse non avrebbero la liquidità in grado di sostenere le rate.

Un condono tombale che mutuava le precedenti sanatorie sarebbe stato auspicabile e nell'interesse dello stesso erario dello Stato. Farsi condizionare dall'ipocrisia della sinistra, che si opporrebbe a una sanatoria, è controproducente. Avrebbero, comunque, bocciato qualsiasi manovra. Le imprese, che avrebbero sicuramente aderito, si sarebbero liberate dalla spada di Damocle rappresentata da un carico fiscale che, per chi conosce la gestione delle aziende, è aritmeticamente insostenibile.

Per paradosso, in alcuni casi le spese che lo Stato deve sostenere nel tentativo di recuperare il credito, a volte velleitario, superano l'importo stesso recuperabile. L'impiego delle risorse umane utilizzate per recuperare detti crediti deteriorati, potrebbe essere adoperato, in modo migliore, per concentrarsi sugli aspetti facilmente realizzabili. In alternativa, alla sanatoria definitiva si sarebbero dovuti allargare quantomeno i tempi della rateizzazione, portandoli a dieci anni piuttosto che ai cinque previsti. L'ampliamento dei tempi di dilazione delle cartelle esattoriali, a beneficio di tutti i contribuenti, si potrebbe facilmente coprire con la riduzione della pleora dei bonus, i quali "costano tanto alle casse dello Stato, mentre i beneficiari sono pochi privilegiati".

## I danni procurati dalle frane

di ANTONIO PERRONE

**I**n Italia le frane raccogliano i loro frutti disgraziati ancora per molti anni. Per questo vi sono tre colpevoli, - alcuni con attenuanti e un indagato per concorso di colpa.

Il primo indagato è la natura ma essa sarà la prima a richiedere le attenuanti generiche. La natura fa il suo mestiere: piove, gela, riscalda, aziona la deriva dei Continenti, solleva le montagne, le sbriciola con l'alternanza del gelo e del caldo, erutta cenere dai vulcani. Ma questo è il suo mestiere, non si può incolpare l'artigiano di fare l'artigiano o il professionista di fare il professionista. Non c'è forza umana che possa contenere la forza della natura e questo è dimostrato dal fatto che non c'è Paese al mondo che sia esente da frane e alluvioni. Sarebbe meglio chiamarle così, frane e alluvioni, e non dissesto idrogeologico, perché a furia di indicare le cose con un nome diverso dal loro, magari in ossequio al politicamente corretto, spesso si finisce per perdere il bandolo della matassa.

Il secondo colpevole - duole enormemente doverlo dire - è rappresentato gli

uomini che costruiscono dove non devono edificare, sotto le frane o lungo gli argini dei fiumi. Qualche volta per ignoranza, qualche volta per calcolo probabilistico, realizzano le abitazioni ignorando che, in pochi secondi, tutto può essere distrutto da un evento che solo geologi professionali possono predire e che, quasi mai, vengono consultati prima di costruire. Purtroppo, in questo caso le vittime e i colpevoli si identificano. Ma come considerare colpevoli persone con un basso titolo di istruzione, che vedono spuntare tante case intorno a loro e che vogliono realizzare il sogno di avere quattro mura. Ci sarebbe da insegnare geologia nelle scuole!

Il terzo colpevole è rappresentato dai cambiamenti climatici che - è doveroso dirlo - non c'entrano proprio nulla. Le frane e le alluvioni ci sono sempre state anche prima che i devastanti cambiamenti climatici infuocassero l'atmosfera. Un aumento percentuale degli eventi estremi può giustificare solo la crescita percentuale delle frane e delle alluvioni, non può disculpate tutte le frane e tutte le alluvioni che ci sono sempre state e sempre ci saranno. Quindi, se i cambiamenti climatici sono colpevoli, lo sono per concorso di colpa e non per colpa esclusiva e piena.

Chi è dunque il vero colpevole? Il vero colpevole è il sistema, che non è in grado di mitigare o ridurre i rischi delle frane. Dopo l'alluvione di Firenze e altri eventi calamitosi, la politica mise in atto uno strumento che, forse, potremmo dire essere di matrice sovietica. È noto che in quegli anni e anche negli anni precedenti la politica italiana era affascinata dalla cultura socialista sovietica, che incentrava tutto il suo sviluppo sugli strumenti di pianificazione, i celebri piani quinquennali. Nacquero così i Piani di assetto idrogeologico che, da soli, avrebbero dovuto risolvere il problema della programmazione e della gestione del sistema. Per loro stessa natura, avevano una visione locale e non d'insieme. Data la natura del problema, invece, occorre avere un'ottica più ampia possibile a livello territoriale, non fosse altro per determinare le priorità a livello statale - e non solo - per ogni singola area. Ma torneremo su questo argomento.

Altri eventi e disastri suggerirono un'altra soluzione, quella dell'istituzione delle Autorità di bacino, efficacissime per creare un po' di burocratica occupazione e qualche posto di prestigio utile - salvo encomiabili eccezioni - principalmente per soddisfare la vanità di qualche potente di turno. Prive di un effettivo potere gestionale, non sempre sono riuscite a essere all'altezza del compito e a ridurre le cause degli eventi che avrebbero dovuto contenere.

Il sistema, vedendo crescere l'allarme sociale, scaturito dalle decine di morti che disgraziatamente ogni anno si aggiungono alla tristissima lista delle vittime, altro non ha saputo fare che schierarsi a favore di soluzioni d'urgenza e ha instaurato un sistema basato sul ruolo dei commissari straordinari. Di fatto, il sistema ha considerato straordinari gli eventi che sono ordinari. È ordinario che le montagne franino, è ordinario che le alluvioni invadano il territorio e allora si può dire che il ricorso al commissario, per definizione straordinario, sembra davvero fuori luogo.

In ultimo, ma non perché sia il problema minore, va notato che i fondi per le alluvioni vengono distribuiti alle Regioni con il criterio superficie/popolazione, quindi può darsi il caso che una Regione, dove il rischio di frane è pressoché nullo, (purtroppo non ne esistono) riceva più soldi di un'altra dove il rischio è elevato e incombente. Se la pianificazione non ha portato i risultati

sperati, se le Autorità non hanno fermato le frane, se le figure precarie proprio perché straordinarie, come i commissari, non hanno fermato le alluvioni, se le risorse non sono state distribuite tenendo conto del pericolo e del rischio, allora bisogna chiedersi quale può essere la soluzione.

In primo luogo, bisognerebbe investigare meglio circa una certa ulteriore bizzarria del sistema. Perché mai competente in materia deve essere il ministro dell'Ambiente, o come altro si voglia chiamare, dove per sua natura sono prevalenti le competenze in materia di inquinamento e non quelle di ingegneria civile e di idraulica. Queste sono competenze logicamente prevalenti nel ministero delle Infrastrutture o magari dei Lavori pubblici.

I problemi qui evidenziati - precarietà dei sistemi, mancanza di visione d'insieme e iniqua distribuzione delle risorse - sembrano proporre una sola soluzione: la creazione di una direzione generale in uno e un solo ministero, che si avvalga di personale specializzato scelto per concorso e con contratto a tempo determinato, e che non ricorra alle cosiddette società in house. Solo una struttura permanente, composta non da commissari politici ma da ingegneri idraulici, geologi e ingegneri civili con competenze su tutto il territorio nazionale, dotata di responsabilità che non si esauriscono con la gestione commissariale, può rappresentare un'adeguata difesa contro le frane. Solo un costante monitoraggio ispettivo può decidere dove e come spendere più urgentemente le risorse, che saranno sempre e comunque insufficienti. Solo una struttura ispettiva risponderà, dopo anni, circa l'argine costruito male e non tempestivamente individuato. Una struttura nazionale centrale potrà fare concorsi nazionali e questo rende evidente che la selezione metterà a disposizione un personale molto più qualificato di quello che potrà emergere da un concorso regionale, dove magari in un'area si troveranno delle vere eccellenze e in un'altra altra delle professionalità non particolarmente competenti.

Un sistema centralizzato e stabile, poco a poco, maturerà una massa di esperienze che rimarrà come bagaglio dell'organizzazione, cosa che non sarà mai possibile con delle strutture provvisorie, come quelle commissariali. E anche se questo potrà offendere le Regioni e i Comuni che si troveranno nell'impossibilità di nominare i loro commissari, certamente non oltraggerà i cittadini che si sentiranno - e saranno - più protetti da un sistema gestito in maniera più organica e consolidata nel tempo.

**l'Opinione**  
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

# Matone: "Soddisfatta per il 25 novembre"

**R**omana, classe 1953. Laureata in Giurisprudenza, Simonetta Matone, dal 1979 al 1980, è stata vicedirettore del carcere presso Le Murate a Firenze.

Dal 1983 al 1986 è magistrato di sorveglianza a Roma, sciogliendo, nell'ambito civile, centinaia di riserve ereditate dai suoi predecessori e portando in Camera di Consiglio molti processi civili pendenti da anni. Nel 1987 è nominata capo della Segreteria del ministro della Giustizia Giuliano Vassalli: messa in seguito a disposizione dal ministro Claudio Martelli, chiede di essere trasferita alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Roma, diventando Sostituto procuratore. E dal 1991 al 2008 si occupa costantemente di casi giudiziari riguardanti minorenni, battendosi per i loro diritti e per un'effettiva rieducazione dei devianti.

Negli anni seguenti agli episodi di "Mani Pulite" e al successivo rimescolamento di carte della politica italiana, si trova a ricoprire diversi incarichi di governo. A marzo 2021 diviene consigliera di fiducia della "Sapienza": è seguita, nell'autunno successivo, la partecipazione alle elezioni comunali di Roma, come candidato del centrodestra alla carica di Prosindaco, accanto a Enrico Michetti, come possibile sindaco. Eletta consigliera comunale nelle liste della Lega (di cui ha ricoperto, per un anno, l'incarico di capogruppo in Assemblea capitolina), Simonetta Matone è stata poi candidata unitaria del centrodestra alle elezioni suppletive per la Camera dei deputati, nel collegio di Roma 1, del gennaio 2022. È stata eletta, alle Politiche del 25 settembre 2022, alla Camera, nel collegio uninominale Lazio 1-02 (Roma. Municipio III) per il centrodestra, col 35,89 per cento dei voti davanti a Enzo Foschi del centrosinistra, e a Manuel Tuzi dell'M5s.

**Iniziamo con una domanda di natura più personale e pratica: com'è stata, quest'esperienza di un anno circa, come consigliera in Assemblea capitolina? Utile anche per il nuovo incarico di deputato, oppure è stato qualcosa di assolutamente a sé?**

Senza altro è stata un'esperienza molto formativa. Perché, pur nella complessiva diversità delle situazioni, i meccanismi di funzionamento delle due assemblee legislative - Assemblea Capitolina e Camera dei deputati - sono abbastanza simili: con la presenza, in ambedue i casi, di gruppi

di FABRIZIO FEDERICI



col loro capogruppo, e altri aspetti tra loro analoghi. Da fuori, si può pensare, che governare Roma, una città, sia molto più semplice che partecipare, dal Parlamento, al governo d'un intero Paese. Ma non è così, perché posso assicurare che governare Roma, con tutti suoi problemi e la presenza di tante comunità straniere, è un'impresa di enorme difficoltà.

**E veniamo all'incarico di parlamentare. Lei, presentata dalle liste in coalizione Lega, Forza Italia, Fratelli d'Italia, Noi moderati, eletta nella circoscrizione Lazio 1 e iscritta al grup-**

**po Lega-Salvini premier, fa parte delle Commissioni II, Giustizia, XII, Affari sociali, e Messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica. Come cofirmataria, ha presentato varie proposte di legge: tra cui una di legge costituzionale, di "Modifica all'articolo 53 della Costituzione in materia di principi generali della legislazione tributaria per la garanzia dei diritti del contribuente", e altre di legge ordinaria (in materia di termini e rateizzazione dei versamenti del saldo e degli acconti d'imposta, uti-**

**lizzazione dei crediti d'imposta compensabili per i pagamenti tra privati, sviluppo economico del Mezzogiorno, equo compenso delle prestazioni professionali). In quale discussione ha riscontrato il maggior interesse da parte dei colleghi deputati?**

Nella Commissione Affari sociali stiamo attualmente esaminando due disegni di legge: uno sull'equo compenso delle prestazioni professionali degli avvocati (questione che, così come, del resto, anche per altre categorie professionali, si trascina da anni, ndr), e l'altro sulla creazione di un fondo per interventi a favore di Regioni e città che versano in condizioni più disagiate. Ma ho riscontrato particolare attenzione da parte dei colleghi, di tutti gli schieramenti, quando, ultimamente, per la Lega ho dovuto riferire in aula a proposito di una mozione unitaria sui possibili strumenti per contrastare la violenza contro le donne, presentata in occasione della Giornata internazionale del 25 novembre.

**Come hanno reagito le forze politiche alla presentazione di questa mozione?**

Dal punto di vista politico, la discussione ha avuto risultati significativi: perché questa mozione, firmata da vari gruppi, inizialmente non aveva avuto il consenso anche dei 5 stelle, che ne hanno presentato una loro; noi ci siamo astenuti, ma poi, alla fine tutte le forze politiche, pentastellati compresi, hanno votato appunto la mozione unitaria. È stato un momento di grande soddisfazione, vedere che su questa mozione, dedicata a un tema così rilevante, si è creato. In Parlamento si è creato un consenso davvero trasversale.

**E accanto all'attività legislativa, quali sono state altre sue iniziative degne di nota?**

Voglio ricordare soprattutto un piccolo convegno alla sala stampa della Camera: organizzato da Lella Golfo, deputata del Pdl dal 2008 al 2013, fondatrice e attuale presidente della Fondazione Marisa Bellisario. Un convegno cui hanno partecipato parlamentari ed esperti di tutte le aree, tra cui anche Elena Bonetti, già ministro per le Pari opportunità e la Famiglia nei governi Conte II e Draghi e Catia Polidori, coordinatrice nazionale di Azzurro Donna, con il movimento femminile di Forza Italia, già sottosegretario e poi viceministro con delega al Commercio estero, al Ministero per lo Sviluppo economico nel governo Berlusconi IV.

## Salvini: porti pubblici e un occhio attento al nucleare

**I**porti che devono rimanere pubblici - "vigileremo su tutte le operazioni finanziarie e societarie che riguardano i terminal degli scali italiani, innanzitutto per salvaguardare la sicurezza nazionale" - Roma candidata per l'Expo del 2030 e un occhio attento sia al nucleare che al Ponte sullo Stretto. È un Matteo Salvini a tutto campo quello intervenuto sia sulla stampa che in audizione al Senato sulle linee programmatiche del suo dicastero. Senza dimenticare un aspetto, sottolineato dallo stesso ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture: "Molte opere, anche rilevanti, del Pnrr sono finanziate solo in parte. I ritardi sono dovuti anche all'aumento esponenziale dei prezzi".

Facendo un leggero passo indietro, Salvini chiarisce subito: "Se tutto il mondo dice sì al nucleare, noi non possiamo andare in direzione contraria. Sono un convinto sostenitore della necessità dell'Italia di non privarsi di una fonte energetica come il nucleare".

Dopodiché, allarga la maglia della discussione. E, in una intervista al Messaggero, guarda avanti: "Una Capitale deve vivere di grandi eventi internazionali". Postilla chiara: l'Esecutivo ci mette la faccia e punta molto sulla candidatura di Roma per l'Expo del 2030. In che modo? Applicando il "modello Genova" per sbloccare "i cantieri e realizzare le grandi

di MIMMO FORNARI



opere, senza sprechi e in tempi ragionevoli". In agenda è previsto per il 6 dicembre l'incontro con il sindaco capitolino, Ro-

berto Gualtieri. Sul tavolo il "pacchetto Lazio", con 400 milioni per la via Salaria, altri 700 per l'Acquedotto del Peschiera e

un miliardo, per il 2023, relativo alla manutenzione ordinaria e straordinaria della A24/A25. L'obiettivo, che vale per la Città eterna ma anche per tutta la Penisola, secondo Salvini, "è sbloccare i cantieri e realizzare opere in sicurezza, senza sprechi e soprattutto in tempi ragionevoli. Il modello è quello di Genova: in Italia possiamo fare grandi cose".

C'è poi il capitolo del Ponte sullo Stretto. Un argomento, questo, che "non è più rinviabile. È un'opera strategica". Anche perché con essa "si evita la condanna all'isolamento della Sicilia, che costa ai siciliani sei miliardi di euro all'anno". Peraltro, ricorda il leader del Carroccio, l'infrastruttura "permetterà la creazione di posti di lavoro veri".

Sul tema del Pnrr, nel frattempo, dice la sua pure Paolo Gentiloni, commissario europeo all'Economia. Nel corso dell'evento (organizzato dal Messaggero) "MoltoEconomia, la recessione che verrà", spiega: "Noi abbiamo i nostri problemi strutturali e un alto debito". Questo rappresenta "un limite alla possibilità di espansione e di sostegno alla nostra economia". Ma tali criticità "hanno un antidoto in questo mitico Pnrr". Con la chiosa: "In che modo riusciremo a spendere quei quattrini sarà molto importante". Insomma, sussiste l'opportunità di non essere mai più il fanalino di coda del Vecchio Continente, "a patto che il Pnrr venga usato fino in fondo".

# Radio Rai Tre: imparzialità e cultura al macero

Vittorio Giacopini è un conduttore di Rai Radio Tre. In questa settimana presenta Pagina Tre che, come dice il titolo della trasmissione, dovrebbe occuparsi di cultura, dato che pochi decenni fa la terza pagina dei quotidiani era dedicata a tale settore (lo scivolamento verso le ultime pagine indica una decadenza non irrilevante).

Giacopini, da tempo, invece di essere un animatore o un giornalista culturale, sembra un missionario politico: evangelizza il prossimo, per giunta a senso unico. “Diritto di opinione”, dirà qualcuno. Sì, ma non su una radio pubblica e non se contrabbandi politica al posto della cultura. Ascoltandolo, tutto sembra politica, anche l'insalata russa. Il conduttore ha una passione prorompente: si sente protagonista di una missione apostolica, degna di un San Paolo. Il fatto è che lo fa fuori luogo e fuori tema. Se cita un articolo de Il Manifesto per accusare il fascismo incombente sulla Patria e i rischi di una dittatura, poi è capace di continuare su quell'onda, oppure – per pareggiare i conti – cita un pezzo de Il Giornale in cui si parla della sparizione della foca monaca.

Eh no, qua nessuno è fesso. Così, capita che ascoltando Pagina Tre si pensi a un indottrinamento. Ciò sarebbe poco tollerabile, dal punto di vista della deontologia giornalistica, anche perché di tutto e di tutti questo conduttore parla male, tranne che di uno schieramento politico, a parte qualche rimbrotto, ma solo per dimostrare un riverginamento etico e una imparzialità che nelle trasmissioni di questo tipo assomiglia alle parole che a Pinocchio facevano prolungare il naso.

Ripeto, Giacopini può dire ciò che vuole, ma non credo possa farlo in una radio pubblica culturale. Lo può fare, per esempio, nella redazione de Il Venerdì di Repubblica, un inserto settimanale ottimo per i nostri standard nella sezione culturale. Compro quel settimanale perché mi piace, nonostante la sua propaganda politica (a parte la moderata e pensosa Natalia Aspesi), perché so che cosa leggerò e cosa non leggerò, ma non sono d'accordo sul brainwash politico nei media pubblici. Non lo sarei

di PAOLO DELLA SALA



anche se il lavaggio del cervello fosse ambidestro, sia chiaro. L'ingerenza totalitaria della politica deve cessare, è un problema di diritto, di libertà, di imparzialità, di cultura.

La “morte di Dio” del Novecento ha rinforzato la sacrosanta separazione tra Stato e Chiesa nelle nazioni liberal-democratiche. Purtroppo, la separazione è durata poco. Adesso, come ricorda Luca Ricolfi ne “La Mutazione”, ci sono nuove teocrazie e nuovi papati medievali. L'integralismo della “cancel culture”, con il suo politicamente corretto che diventa una imposizione del velo islamico al contrario, mi sembra la conseguenza della fine della religione social-comunista. E quando una fede decade, dà vita a pesanti integralismi e all'intolleranza. Nascono Controriforme travestite da progressismo.

Se la dittatura della “cancel culture” si diffonde, per esempio imponendo i suoi (dis)valori a Hollywood o nella pubblicità, sarebbe facile contrastare questa “Mutazione”, segnalando alle aziende e alle agenzie pubblicitarie che se i maschi di una pubblicità sono costretti a girare con il capo cosperso di cenere e un collare trainato da una cop-

pia di donne, oppure se in Iran la pubblicità mostra una donna schiavizzata dalla teocrazia che fa il bagno nel golfo Persico col velo sul capo, allora chi non si sente rappresentato dalle ideologie di due minoranze (quella Lgbtq e quella integralista religiosa) boicottierà i prodotti di quelle false “pubblicità progresso”. Perché non lo si fa? Forse perché l'Iran è contro la Nato e gli angloamericani odiati da Benito Mussolini e dagli stalin-leninisti. Certamente, perché la fede Lgbtq è “dalla parte giusta” e quindi non si può criticarla. “Non si può”, come in Iran.

Giacopini, parliami di Jorge Luis Borges o di “For Harry Carney” di Charles Mingus! Segnala una mostra di Henry Moore, parliami della sparizione delle materie più importanti di tutti i corsi scolastici dai 5 ai 25 anni: italiano, matematica, geografia, storia, semiotica e latino. Tutto il resto, soprattutto i “programmi e corsi alternativi”, rappresenta la fuffa. Giacopini, se vuole parlare di dittature, potrebbe ricordare allora che anche le sinistre hanno ascendenze poco encomiabili. Se Fratelli d'Italia sta al fascismo, allora anche i Democratici della Sinistra e dintorni discendono

dal comunismo. E hanno un peccato originale, che li dovrebbe condannare. Il comunismo, infatti, è stata la prima cultura politica ad aver praticato nell'era moderna i “benefici” della dittatura: Lenin la teorizzò e Stalin la mise in pratica.

Quando Vittorio Giacopini cita le mail o i messaggi che arrivano in trasmissione (in sintonia col colore politico con cui la “Pagina culturale” viene declinata), risultano i segni della sua visione giacobina/buonista. Ultimamente, mentre parlava di Julian Assange (ps: Assange ha fatto cose gravi e stolte, divulgando segreti di Stato, ma dovrebbe essere liberato), un ascoltatore messaggiava – citato dal conduttore – con toni da Guerra fredda anni Cinquanta, quella che accusava gli americani di ogni male mentre glorificava Stalin (e le decine di milioni morti da lui causati). Si veda la prima pagina de L'Unità alla morte di Stalin: “Gloria eterna all'uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e il progresso dell'umanità”. Perché la “gente comune” non ricorda che Stalin per l'umanità ha fatto quanto potrebbero fare 100 miliardi di crotali catapultati sulle nostre teste? Cosa diceva il messaggio icastico inviato a Pagina Tre? “È dal 1945 che viviamo sotto libertà vigilata”. Il che può essere detto, ma non senza ricordare che tutta l'Europa dell'Est, dal 1945 al 1989 (e oggi l'Ucraina e la Bielorussia), non è stata “sotto libertà vigilata” ma imprigionata, violentata, invasa, impoverita, schiavizzata dietro un Muro non limitato a Berlino, ma che correva – e potrebbe ancora correre – dal Mar Baltico al Mar Nero e all'Adriatico.

Troppi militanti della comunicazione “libera e imparziale” non fanno ciò che sostengono. Comunque sia, la propaganda politica deve smettere di incomberne nelle nostre vite. Ormai – se non si ha una corazza culturale deccente – si discute solo di ciò di cui hanno parlato opinionisti e politici sui tg, oppure ci si veste come hanno indicato le/gli influencer. E questo quadro ci può trasformare in robot stupidi e programmati, diventando androidi senza nemmeno saperlo e senza avere cuore gambe e cervello, cosparsi di terre rare e circuiti integrati.

## Disabilità: tra inabilità e abilità poliedriche

Oltre il politicamente corretto dimora la poliabilità.

Cosa si prova a ricevere un trattamento giuridico ad hoc, in ragione di una propria diversità abilistica o bio-funzionale? Cosa si prova a fruire in astratto, e poi in concreto, di un diritto specifico per via di una propria sensibilità cognitiva che richiede tempi diversi, dilatati, non conformi ad un normodotazionismo eteronomo, stabilito dai più in società? Cosa si prova a conquistare il diritto di avere diritti (come avrebbe detto Stefano Rodotà), e vedersi aprire davanti altre opportunità esistenziali, differenti, talvolta altri procedimenti amministrativi o concorsuali? Tutto questo per una politica che giustamente si fa carico dell'esigenza di riequilibrare i punti di partenza, fra le potenzialità e le abilità divergenti, a favore degli individui più fragili. Quando tutti – anche gli “altri” – saranno ritenuti diversi, non superiori né inferiori ma abilisticamente diversi, la tecnica giuridica della differenziazione trattamentale nelle procedure concorsuali o nelle corsie apposite di transito, e così via, acquisterà una sembianza politica davvero civile. Quando le differenziazioni riequilibrative fra punti di partenza divergenti rientreranno all'interno di una cultura demo-libertaria, che riconosca le diversità come ordinarietà e non come abnormità o pesi sociali, l'espressione “diversamente abile” assumerà una dimensione descrittiva aperta, dinamica, intersezionale; e non soltanto un mezzo linguistico per riempire i vuoti culturali

di LUIGI TRISOLINO

del linguisticamente corretto.

Diversi da chi: uguali a chi? Il diritto, in quanto tecnica di regolazione delle realtà umane in movimento, nel momento in cui si accinge a riconoscere, tutelare, garantire, riequilibrare situazioni e beni della vita soddisfatti, non può omettere di rispondere alle sopraesposte domande. Il legislatore nel fare le leggi è chiamato ad un costante confronto con i cambiamenti delle realtà, su cui incide la sua opera riformatrice, e con il modo con cui le distinte realtà percepiscono se stesse, periodo per periodo. Per ogni persona disabile c'è una esperienza di vita, unica ed irripetibile, come per tutti; per ogni persona diversamente abile c'è quindi una risposta diversa a ciascuna delle anzidette domande.

La storia ha spesso trascurato il valore delle peculiarità cognitive di un'esistenza “diversa”, circa le abilità psicologiche e somatiche, rispetto alle abilità delle maggioranze. Il presente, superando la storia nel momento in cui tenta di riscriverla, ci sta consegnando un diritto oggettivo che soggettivizza le esigenze, ad immagine e somiglianza degli utenti, tenendo finalmente in debito conto la personalità come universo polimorfo, a sensibilità e abilità plurime. Sulle meno ruvide caverne platoniche dell'oggi, il diritto ha l'arduo compito – sociale ed antropologico – di non farsi mai proiettore di modelli conformisti ed esclusivi, imperanti in quanto

escludenti. Il diritto ha anzi il compito positivo di farsi interprete e garante delle diversità nei bisogni, all'insegna dell'eguaglianza fra cittadini, tutti tesi alla felicità, ciascuno secondo la propria essenza. In tal modo il diritto sarà da un lato un fenomeno d'interpretazione della socialità, che si muove sulle gambe degli individui, e dall'altro lato sarà esso stesso oggetto d'interpretazione, nella quotidiana pratica applicativa. Il fine è quello di garantire una risposta personalizzata alle domande (altrettanto) personali, e concrete, di ogni soggetto. Nella pluralistica relatività delle condizioni e dei bisogni, gli Stati di diritto riconoscono gli esseri umani come eguali davanti alla legge. Così infatti avviene nella Repubblica italiana, ai sensi del primo comma dell'articolo 3 della Costituzione del 1948, il quale ha sancito ed ancor sancisce – nel suo divenire problematico evolutivo – che “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”. In virtù di questa uguaglianza personologica e liberale, l'individuo non viene assorbito entro gli apriorismi dei modelli neo-assolutisti, basati su abilismi unidirezionali ed imperanti, su modelli astratti di uomo forte, come troppo spesso è avvenuto nei regimi dittatoriali, fascisti o sovietici che fossero.

Ogni individuo, cittadino o comunque fruitore di tutele istituzionali, in quanto essere umano, ha diritto a che gli enti pubblici su più livelli territoriali soppesino i peculiari bisogni di cui è portatore, con conseguenti risposte specifiche, ragionevolmente diverse nella misura in cui riescano a vestire i panni di ogni individualità. Uno fra i tanti profili di diversità è quello della differenziabilità per abilità, con le conseguenti esigenze soddisfatti che vi conseguono nella vita personale e di relazione, lavorativa e ricreativa, sanitaria e urbanistica.

Nell'articolo 3 della Costituzione, il riferimento alle condizioni personali risulta riferibile alla sempre aperta questione delle disabilità, e più in generale all'universo delle diversità per abilità differenziabili. Nell'eguale diritto di ogni cittadino disabile a soddisfare i propri bisogni individuali, come singolo nonché nelle formazioni sociali ove si esprime e si realizza la personalità, le istituzioni hanno il dovere di non lasciare irragionevolmente indietro le abilità e le potenzialità di nessuno. Le comunità hanno un senso se riescono a farsi a misura di tutti, nessuno escluso: il bene comune è il bene di ciascuno, nell'insieme degli spazi in comune e delle relazioni intersoggettive, che possono riguardare tutti. Relativizzando e sterilizzando ulteriormente il senso concettuale dell'abilità, e della disabilità quale altra faccia della stessa medaglia rispetto alla prima, potrebbe affermarsi che ogni persona può risultare abile, in alcune attività della vita, disabile in altre.